

LUIGI SANTINI

**Un'impresa difficile:
l'unione
degli evangelici italiani
[1859-1963]**



XVII FEBBRAIO 1964

A CURA DELLA SOCIETÀ' DI STUDI VALDESI
TORRE PELLICE

LUIGI SANTINI

**Un'impresa difficile:
l'unione
degli evangelici italiani
[1859-1963]**

Gli anni caldi della seconda evangelizzazione

La prima « evangelizzazione » d'Italia era avvenuta al tempo della Riforma, nel sec. XVI, e per varie circostanze era rimasto nella penisola solo il Valdismo, a segnare una continuità e quindi a stabilire un ponte con la seconda « evangelizzazione », quella dell'Ottocento. Ma la ripresa non fu avviata da elementi valdesi, bensì da un gruppo di nuovi venuti, toscani o toscannizzati, che nelle galere patrie e nella clandestinità s'erano fatte le ossa.

Sono cose note: le influenze svizzero-protestanti sulla cultura toscana, dal 1837 i primi popolani convertiti a Firenze, il radicalismo biblicista e antiecclesiastico di quei « risvegliati ». Ma se osserviamo luoghi e date, ci avvediamo d'un confronto (e ben presto d'uno scontro), che si sviluppa su tutto l'arco delle nuove comunità di convertiti. Dove arrivano gli evangelici toscani, presto a tardi è battaglia: Nizza, Torino, Genova, Rio Marina... E questi toscani li troviamo ovunque, sempre attivi ed intransigenti, pronti a collaborare e poi a fare la fronda, per appartarsi alla fine coi « veri » convertiti. I Valdesi, che per tenacia non erano certo da meno, passato un momento di stupita amarezza, lasciavano agli altri il gusto di polemicizzare, e riprendevano pazientemente l'edificazione delle « loro » comunità.

A Nizza, dove i Valdesi ebbero la prima chiesa fuori delle valli alpine, per la presenza degli esiliati toscani, che in casa Madiati s'incontravano, si giunse alla formazione d'un nucleo dissidente di « risvegliati ». Da Nizza l'Evangelo tornò all'Elba, sempre per iniziativa dei « risvegliati », ma qui col tempo i Valdesi ebbero il sopravvento, nonostante un tentativo di riagganciamento effettuato da Firenze. A Torino avvenne una polemica di principio che provocò divisioni, ma fu poca cosa se pensiamo al cataclisma capeggiato da B. Mazzarella a Genova nel 1854. A Firenze, quand'ancora il Governo Provvisorio non aveva lasciato il posto a quello unitario-nazionale, la situazione si mantenne fluida solo sul fronte dei radicali, ma la distanza dai Valdesi fu subito avvertita e segnata. Anche a Napoli, dove Al. Gavazzi aveva aperto l'evangelizzazione con un'equivoca polemica anticlericale, i Valdesi si trovarono ben presto isolati.

Da Napoli prese l'avvio, riguadagnando rapidamente il Nord, la terza componente-dissidente che presiedé gli inizi della seconda evangelizzazione: quella nazional-biblicista capeggiata appunto dal

Gavazzi. Essa fece breccia fra i « risvegliati », provocò scissioni a catena nelle comunità non valdesi e nel Valdismo una sorta di reazione nazional-protestante.

Così gli evangelici italiani nel giro di pochi anni — in mezzo a ogni sorta di difficoltà, di sacrifici e di sofferenze per la propagazione dell'Evangelo — organizzarono una rete di comunità, ed ebbero l'energia di stabilire fra loro differenze, scissioni e settarismi con una determinazione ed una virulenza che nessun documento può smentire. Era chiaro: ai Valdesi rimproveravano gli uni il « clericalismo » e la struttura presbiteriana e gli altri la dottrina riformata, quindi non « italiana », e l'istintivo supernazionalismo; ai « Fratelli » — chè sotto tal nome furono e sono conosciuti — s'addebitavano lo spirito settario accanito ed il biblicismo « plymuttista »; ai « Liberi » — chè così si chiamarono gli organizzati dal Gavazzi — erano rimproverati l'anticlericalismo dalla polemica astiosa e l'incerta base dottrinale.

Di tutto questo, osservato nella prospettiva del tempo, non dobbiamo nè meravigliarci nè scandalizzarci: era ed è naturale che le opinioni siano diverse, tanto più che nel secolo scorso — all'estero e quindi anche fra noi — il problema della Chiesa, della sua realtà e della sua problematica, non era preminente; l'Ottocento fu caratterizzato dal biblicismo e dalla diffusione della Bibbia, dalla pietà personale e dall'ansia di portare una salvezza personale, dall'attivismo di belle personalità dedite alla formazione di gruppi, opere, movimenti dipendenti appunto da chi li aveva suscitati.

Una inquietudine che non è di tutti

Se la situazione teologica e religiosa del Protestantismo favoriva ed a volte imponeva distinzioni e scissioni, passava però su tutta la penisola il richiamo all'unità nazionale, alla concordia degli intenti, alla solidarietà: questo non poteva non avere una ripercussione fra gli evangelici; essi inoltre subivano la polemica cattolica tutta intesa, nella scia del Bossuet, a ingigantire il peso delle divisioni, delle sette germinate dal Protestantismo, e si rendevano conto di quanto d'ingiusto, d'irrazionale (ed a volte d'irresponsabile) v'era nella loro carenza d'unità.

Non era, va detto una volta per sempre, il caso dei Fratelli, ancorati a un biblicismo acritico, ricchi d'una carica di settarismo che a volte rasantava l'orgoglio; per loro aveva scritto Piero Guicciardini: « *non vogliate neppure fidarvi nè appoggiarvi sopra una qualunque chiesa: cercate piuttosto di essere della sola vera chiesa che è la chiesa invisibile, la riunione degli eletti, dei riscattati...* ». Fermo su tale principio, anni dopo, a Matteo Prochet che gli proponeva « *la formazione di un comitato intermissionario composto da membri*

di più denominazioni per essere una specie di giurì d'onore cristiano che dovrebbe decidere i casi di litigi fra le medesime », il Guicciardini rispondeva: « non vedo di poter legittimare la proposta, che non è biblica nè nel termine nè nel fondo. V'è una sola chiesa, e le crisi si risolvono in Cristo ».

Osserviamo a questo punto che un tratto comune avevano le nuove formazioni: ognuna si appellava alla comunità apostolica, con un candore antistorico notevole, e avrebbe voluto essere davvero la sola « Chiesa Cristiana » (senza aggiunte). Anche i Valdesi, che nel '60 avevano formato un « Comitato d'evangelizzazione », sui portali delle loro sale e chiesette scrivevano così, aggiungendo al più un « evangelica ».

Le comunità più sensibili, ed i loro esponenti, mal s'adattavano all'approfondirsi delle differenze; quasi a testimoniare la gioia di fare, collaborare fraternamente, nascevano iniziative comuni, si diffondeva una stampa senza sigla denominazionale. « La Claudiana » — Società per le pubblicazioni evangeliche — nasceva a Torino e quindi si spostava su Firenze, svolgendo un lavoro intenso; retta da un comitato assai rappresentativo, essa appoggiò la testimonianza di tutte le organizzazioni. Un almanacco popolare — « L'Amico di Casa » — a partire dal 1854, quando Costantino Reta compilava il primo numero, trovava un pubblico affezionato presso tutte le Chiese ed oltre.

Alcune personalità vissero, a volte in modo drammatico, la sofferenza per la disunione di cui il Protestantismo italiano stava dando prova. Luigi De Sanctis, invischiato e a Torino e a Genova, finì col trovare requie e possibilità di lavoro assiduo nella Facoltà Teologica valdese in Firenze; fedele ai propri convincimenti, partecipò al lavoro d'evangelizzazione di chiunque chiedeva la sua parola, ed i suoi trattatelli polemici furono arma per la comune controversia; uno dei suoi « Dialoghetti popolari » si chiude così: « Dio volesse che cessassero una volta fra' cristiani tutte codeste divisioni, e che si riguardasse unicamente a Cristo, e non ad uomo alcuno, e che non si avesse altra bandiera che il Vangelo. Felice te, o cara Italia, se emancipandoti nelle cose religiose dagli uomini, rilevassi alto quel cristianesimo che S. Paolo predicò ai nostri padri! ».

Era proprio a questo che alludeva Alessandro Gavazzi quando patrocinava una « chiesa primitiva evangelica » che non assumesse « il nome e le forme del protestantesimo », ma fosse « ritorno puro e semplice alla cristianità primitiva italiana ». Nonostante tante vistose carenze, il Gavazzi si battè sempre tenacemente per unificare o almeno federare le organizzazioni evangeliche; nel '63 propose una assemblea generale, nella quale si definissero i dogmi fondamentali « senza i quali non vi può essere cristianità », quindi in accordo con gli evangelisti Lagomarsino e Tealdo intraprese una campagna per un fronte unico evangelico davanti allo Stato, fondò un periodico — « La speranza d'Italia » — destinato solo a sollevare proteste e polemiche. Un risultato positivo l'ebbe, con la formazione di un comitato



ALESSANDRO GAVAZZI

interden. per le *Scuole Domenicali* nascenti: fu il primo organismo a base comune degli evangelici italiani.

Di ben maggiore maturazione teologica era nutrito l'irenismo unitario di *Paolo Geymonat*, la più splendida figura del Valdismo ri-sorgimentale. Egli stimava ed amava perfino i coriacei « plymuttisti », con diversi dei quali aveva sofferto per il Vangelo a Firenze nel '49, ed aveva un senso vivo, ardente, della comunità (anzi, della « congregazione »), per cui faceva da ponte fra un Valdismo sotto tutela della « Venerabile Tavola » ed un Evangelismo libertario, alla gari-baldina. Egli visse, giorno per giorno, il dramma delle divisioni (mo-tivate e non), l'ansia di concordia, d'unione, di pace che percepiva in tanti credenti.

Uno dei frutti maggiori del suo apostolato fu la conversione di *Giuseppe Comandi*, figura affascinante di evangelista ed educatore, il quale sognò l'unità dei credenti nella libertà quale risultato d'una educazione: il suo « *Asilo* » fu aperto a tutti, interessò tutti, i suoi alunni andarono in tutte le Chiese; egli era anziano, predicatore, in

una delle comunità valdesi fiorentine, ma non fece mai sentire il peso denominazionale. Altri, che alla sua morte presero l'Opera, distrusse spiritualmente e materialmente la visione evangelica di G. Comandi.

Ma torniamo a prima di Porta Pia: nel 1869 usciva un libretto da nulla, costava 2 centesimi, intitolato « *L'unione dei credenti in Cristo* », e firmato da H.B. (Firenze, Tip. Claudiana). Nulla di più vero e candido è forse stato scritto da allora: « *A me sembra che l'unità dei credenti non consista negli sforzi che noi possiamo fare per amarci, per armonizzare le nostre azioni; ...essa consista nell'essere, come credenti, uniti in un medesimo corpo, ed in conseguenza abbiamo fra noi la stessa parentela che hanno fra loro le diverse membra di uno stesso corpo* », leggiamo, e poco oltre: « *Però, sebbene non sia in mio potere annullare per me la parentela con la mia famiglia, è in mio potere agire come un fanciullo caparbio: posso tenermi appartato dagli altri membri della mia famiglia, e non volerli riconoscere come tali. Io posso commettere trasgressione contro Dio, e cagionare divisione ove Egli ha voluto che fossevi armonia e pace...* »; « *Devo notare che io non intendo confondere la unità con la uniformità: vi può essere la uniformità là ove manca la unità; e vi può essere unità nella fede, nella speranza, nella affezione, nella associazione, nello scopo, nell'opera, quando anche vi sia assenza di uniformità nella esterna costituzione della Chiesa, e nel modo di celebrare il Culto* »; e conclude: « *Una tale unione è di somma importanza per il servizio di Dio, e per il buon successo dei nostri sforzi per l'avanzamento della verità; imperocchè, mentre la unione è forzata, la disunione, sia nella Chiesa, sia nel mondo, è segno di debolezza, preludio di disfatta* ».

Dal caos ai primi tentativi d'intesa

Gli anni '70 furono fra i più caotici, nel piccolo mondo protestante italiano che — fra massoneria e anticlericalismo, missionari forestieri e teste calde nostrane — vide tramontare definitivamente il mito d'una patria rinnovata da un profondo ripensamento religioso.

Dall'Inghilterra e dall'America del Nord vennero, o da poco erano giunti, quei missionari che avviarono, quasi sempre fra grandi difficoltà, con una devozione ammirevole delle opere non coordinate, senza cura di evitare doppioni, spreco di energie, e situazioni sgradevoli. Tutti volevano fare la loro marcia su Roma e dintorni; la febbre di costruire luoghi di culto, cappelle, indusse a lasciare ogni prudenza, (così che l'Italia ha una semina straordinaria di ex-chiese protestanti); l'emulazione fra le organizzazioni spesso divenne insofferenza: un nugolo di giornaletti nati-morti, con virulente polemiche interconfessionali, è là a dimostrare uno stato d'animo esasperato. E,

cosa più grave, evangelisti e pastori presero a passare da una missione all'altra, a seconda dell'esito delle beghe personali, mentre i cosiddetti capi-missione non esitavano ad accaparrarsi proseliti, o congregazioni intere, approfittando di contrasti e dissidi interni. Chi ne fece le spese, su tutta la linea, fu in particolare la neonata « Chiesa Cristiana Libera » gavazziana.

Ma l'impeto evangelistico era ancora tale che, numericamente, il protestantesimo italiano cresceva, accanto alle chiese spesso fiorivano le scuole, frequentate da alunni di famiglie legate a organizzazioni diverse, ed anche gli orfanotrofi, gli studentati, che avevano magari una direzione ancorata ad una Chiesa particolare, ma erano senza discussione aperti a tutti. Loro malgrado, spesso, gli organizzatori delle diverse missioni preparavano una gioventù sempre meno ancorata al dato denominazionale.

Nel 1875 prendeva vita — una vita esile e presto finita — la « Società Biblica Italiana »: essa fornì, quale unica edizione, credo, la grande Bibbia che sta sul pulpito di tante Chiese d'ogni nome.

Ed intanto i « liberi », preoccupati dagli scricchiolii della loro nuovissima compagine, prendevano a guardare ai Valdesi come possibili partner: lo Henderson, direttore della Scuola Teologica libera, nella prolusione del 1877 dichiarava sua speranza che « le due chiese propriamente indigene d'Italia, la valdese e la evangelica libera, costituissero una sola chiesa ». Rispondeva Emilio Comba, pulito e reticente, tacendo i problemi interni del Valdismo; era ancora fresca l'impressione suscitata dal gesto di P. Geymonat che, quasi a protestare contro il centralismo ecclesiastico, aveva dato vita a una nuova comunità fiorentina, valdese ma autonoma; e al giro di vite che voleva imporre il nome di « valdese » alle congregazioni peninsulari, due « distretti » avevano taciuto di proposito ed un terzo s'era opposto apertamente.

Nello stesso anno 1877 — richiamato dal clamore dei malumori — il ramo inglese dell'Alleanza Evangelica fu sollecitato dai metodisti, ed intervenne nelle cose italiane, prima con una lettera in cui si affermava che « il maggior ostacolo al progresso dell'Evangelo in Italia sta nella mancanza di concordia fra le varie denominazioni », quindi con l'invio di una deputazione. Fra tè e conversari ebbe luogo una riunione non richiesta, non sentita, e sopportata da alcuni come una intrusione; quale conclusione pratica, furono poste le basi di un « Comitato intermissionario » che, purtroppo, non diede alcun apporto ad una migliore intesa.

L'infaticabile Paolo Geymonat, qualche anno dopo, inaugurava la chiesa di via Manzoni, in Firenze; in una predicazione su « L'unità cristiana », con accenti fiduciosi, diceva: « Cessato che sia il vento dissolvete che presentemente regna, converrà darsi a conciliare le contrarietà del passato, a fondar l'unità nella libertà, a manifestarla nella vita... L'uomo si agita, e Dio lo mena. Si agitano eziandio le chiese, ma Dio che è sopra tutte, fra tutte ed in tutte, qual Padre nella famiglia, e Signor della casa cui le chiese son le diverse stanze, mena per mano i conduttori che più si agitano e pensano di condurre

la chiesa... Abbondi maggiormente lo Spirito, e ne nascerà un movimento generale verso l'unità di corpo o di chiesa in libertà di forme e dottrine non ripugnanti alla fede stessa. Potrebbero muoversi prime le nostre chiese evangeliche delle quali una è antichissima e d'assai anteriore al protestantesimo e l'altre son nascenti, per singolar grazia di Dio liberissime tutte e divise sol di nome e d'amministrazione... O Chiesa ideale, Chiesa dell'avvenire, noi ti salutiamo, noi t'abbracciamo e lavoriamo per Te! ».

Passarono pochi mesi, ed ecco il Geymonat rilanciare il problema dell'unione con una relazione precisa e concreta: « 1. Proponiamo l'unità sotto il nome di Chiesa Evangelica, immutate le varie amministrazioni, resa facoltativa l'unione o la fusione fra le singole Chiese che la desiderassero. 2. A rendere sostanziale l'unità nominale, proponiamo di formulare una Confessione generale della Fede, in un Consenso evangelico italiano, liberale, ma positivo, patto inviolabile d'unione nella fede. 3. Per l'applicazione della dottrina evangelica nello spirito evangelico, proponiamo che da ciascun Consiglio di Chiesa che avrà aderito al Consenso, si nomini, per corrispondenza col Comitato Intermissionario, il 'Comitato Evangelico di Sorveglianza' dell'insegnamento, della predicazione, del culto e della disciplina, a scrutinio di lista, solo adatto a rimuovere l'odioso ed antievan-gelico spirito di parte, da rappresentare equamente tutte le denominazioni... ».

Sospinto e pungolato dalla base, in autunno ebbe luogo a Firenze un incontro del « Comitato Intermissionario »; isolati i 'liberi' ed il Geymonat, guardinghi gli esponenti dell'amministrazione valdese, i missionari si associarono all'opinione del rev. Piggott, secondo il quale « l'ideale di non avere che una Chiesa evangelica in Italia, quantunque bello, è irrealizzabile ». Doccia fredda per i fautori di una unione, i quali peraltro continuarono la loro battaglia. Se v'era un'angoscia e una tensione per l'unità del Protestantismo italiano, non era di tutti.

Due uomini fra la «base» e le «dirigenze»

Se mai vi furono due uomini diversi — per origini, carattere, preparazione ed esperienze — questi furono Alessandro Gavazzi e Paolo Geymonat. Eppure si trovarono, non occasionali compagni di strada, a combattere insieme la più assurda e generosa delle battaglie: quella per l'unità del Protestantismo italiano. Battaglia assurda, perchè non avrebbe dovuto trovare oppositori ma, semmai, coordinatori e zelanti amministratori della svariata grazia del Signore offerta a tutte le Chiese; generosa, perchè combattuta per un ideale, con la facile previsione d'incomprensioni e amarezze.

Al principio del 1884 da Firenze i pastori di nove comunità scrivevano al Comitato Intermissionario, « *pregandolo, nell'interesse dell'Opera del Signore in Italia, di promuovere a fatti la desiderata Unione* », ed il presidente John R. MacDougall convocava per il 29-30 aprile una « *Assemblea promotrice di unione e di cooperazione tra le Chiese Evangeliche d'Italia* ». A questo « *fatto storico* », come si disse allora, parteciparono i delegati della Chiesa Valdese (6), della Chiesa Libera (4), della Chiesa Metodista Wesleyana (4), della Chiesa Metodista Episcopale (3), della Chiesa Battista (2), della Chiesa Apostolica ed altre missioni battiste inglesi (2). Di questi delegati, 9 su 21 erano stranieri; tolto il gruppo valdese, solo 6 italiani rappresentavano l'Evangelismo risorgimentale. Fino dagli inizi della discussione affiorò un dato interessante; a Firenze le chiese « *vogliono l'Unione anche più dei loro ministri* » (Geymonat); a Milano « *tutte le chiese hanno fatto intendere chiaramente di volere l'Unione* » (D. Borgia); a Roma « *tutti dicono: Unitevi!* » (A. Gavazzi); a Genova « *i fratelli sono per l'Unione, e in quella stessa sera le Chiese di Genova sono adunate in preghiera per l'Unione* » (Stagnitta).

V'era dunque, evidente, una dichiarata volontà d'unione della base, anche se P. Geymonat poteva dichiarare con inquietudine: « *Le Chiese desiderano l'Unione dovunque la desiderano i ministri* ». (E qualche mese dopo il prof. E. Comba scriverà sdegnato: « *Se un evangelista chiama valdese la sua congregazione nel bollo di chiesa, nell'intestazione delle sue lettere, nelle relazioni, nelle circolari, ecc., ciò senza menomamente consultare i suoi fratelli, senza un voto libero e spontaneo e regolare della congregazione, domando, chi agisce così osserva o trasgredisce la regola prescritta dal Sinodo? Io lo chiamerei trasgressore..., avrei caro che s'iniziasse un'inchiesta rigorosa* »).

L'Assemblea Promotrice riconobbe che: « *l'Unione è desiderata dalle Chiese* », « *l'Unione è attuabile* », « *è cosa savia ed utile la costituzione di un 'Congresso Evangelico Italiano', composto di delegati delle varie Denominazioni* ». Fu quindi redatto uno statuto del Congresso, che all'art. 8 stabiliva che esso si sarebbe riunito « *almeno una volta l'anno* ». A sorpresa generale, P. Geymonat fu l'unico a votare scheda bianca, perchè « *ciò che a lui premeva non è stato raggiunto, vale a dire il riconoscimento del nome di 'Chiesa Evangelica d'Italia'*. Egli continuerà a lavorare a questo scopo ».

Qualcosa s'era fatto. Ad alcuni parve un inizio, ai più una bella conclusione, fra canti e preghiere.

Ripresero a fondo l'argomento P. Geymonat, Em. Comba e A. Gavazzi, in tre sedi qualificate. P. Geymonat fece una « *Relazione sullo stato della religione in Italia* » all'ottava Assemblea gen. dell'Alleanza Evangelica, « *a Copenaga* »; disse anche cose dure (« *Povera Chiesa Evangelica, condotta da sei o sette capi-missione sino ad ora gareggianti anzichè intimamente concertati...* »), ma concluse esprimendo la speranza d'una collaborazione che sarebbe sfociata nell'unione. Em. Comba si schierò accanto al collega, e nella prolu-



PAOLO GEYMONAT

sione per l'apertura dei corsi teologici dichiarò che il nome « valdese » ben si applicava alle comunità delle Valli piemontesi, mentre quello di *Chiesa Evangelica d'Italia* era adatto all'insieme della evangelizzazione peninsulare; rifiutò l'idea di una federazione, ed avanzò una proposta: « *se oggi due chiese si uniscono, poi una terza, faranno più per l'unità evangelica che non si possa sperare dalla meglio architettata federazione* ». Qualche giorno dopo, alla decima Assemblea della Chiesa Libera, il Gavazzi ribadiva in un discorso « *la necessità dell'unione come principio, mezzo e fine dell'italica evangelizzazione* ».

Il Congresso fu messo in quarantena; purtroppo sulla pietà per la Chiesa divisa ed immiserita prevalsero i personalismi, le paure, le intransigenze settarie d'importazione; se consideriamo qual'era la base numerica di talune denominazioni, acquista valore l'impressione che troppi « presidenti-padroni » — anch'essi larghi di timbri, carte

intestate, circolari ad uso dei donatori esteri, ecc. — aggrovigliavano la situazione.

Liberi e Valdesi intrapresero delle trattative per una unione fra le loro Chiese; ma alla fretta dei primi — che vedevano con angoscia l'arrembaggio alle loro comunità, effettuato senza scrupolo in varie sedi da esimi evangelizzatori — rispondeva la lentezza esasperante del Sinodo valdese, che doveva fare i conti con la preponderante massa dei delegati valligiani, sempre guardinghi per tutto ciò che sapeva di 'italiano'. Nel 1887, quand'ormai pareva che l'unione fosse fatta, crollò tutto per la questione del nome da dare alla nuova compagine; invano si batterono E. Comba e M. Prochet, cercando di non rompere i ponti; fu un dolore acerbo per i due vecchi combattenti, P. Geymonat e A. Gavazzi, i quali invano cercarono di evitare le polemiche che subito divamparono dalle due parti.

E' lecito accettare l'opinione secondo la quale fra la « base » delle comunità e le « dirigenze » era troppo sottile, anche fra i valdesi, il nucleo delle personalità d'avanguardia che, con un deciso lavoro di rottura, avrebbero dovuto smuovere le Chiese da un immobilismo consueto, e dare ai dirigenti la forza, o la paura, per prendere decisioni di grave portata. Dalle speranze della primavera 1884 alla delusione dell'autunno 1887 era passato poco tempo, ma s'era ormai stabilito un modulo, un esempio, sul quale si adageranno altre iniziative.

Un unionismo per settori

Il 1 gennaio 1881 aveva veduto un nuovo periodico, « *L'Italia Evangelica* », organo interdenominazionale diretto per breve tempo da A. Meille e quindi da B. Pons. L'accordo era di convergere tutti su quel settimanale, eliminando la stampa di denominazione: sei mesi più tardi solo i valdesi non avevano un loro organo interno; dopo inutili proteste, nel 1883 essi fecero uscire il « *Bollettino della Missione* ». Ma « *L'Italia Evangelica* » — in particolare per Liberi, Valdesi e Metodisti dei due rami — ebbe un grande valore, avviando un'intesa che, ad onta di vistose controversie, doveva divenire profonda ed effettiva. Per particolari ragioni, dottrinali piuttosto che personali, le missioni a fondo battista furono più caute, esitarono a lungo, prima di cercare un contatto preciso con le altre Chiese; bisognerà attendere la fine del secolo, per osservare un rilancio dell'unione proprio dai Battisti.

Ma quello che non si riusciva a fare sul piano nazionale era possibile su quello locale, ciò a cui riluttavano i capi-missione era sulla bandiera delle organizzazioni laico-protestanti. Gli ultimi vent'anni dell'Ottocento sono caratterizzati dalla formazione di un numero straordinario di « *Circoli* », « *Associazioni* » dai nomi appena rispol-

verati dalla storiografia risorgimentale — 'Giordano Bruno', 'Paolo Sarpi', 'Savonarola', 'Aonio Paleario', ecc. — e di « *Società di Mutuo Soccorso* ». Nel maggio 1887 a Firenze si tenne la prima Conferenza nazionale e fu varato il regolamento di una « *Federazione delle Associazioni Evangeliche Italiane* », che ruppe sul piano dei giovani, degli uomini e della cultura ogni barriera denominazionale, offrendo programmi unici di lavoro e di diporto, ed insistendo su periodiche manifestazioni comuni. Ripartita in « gruppi » regionali, la F.A.E.I. ebbe una breve, utile vita; il suo impianto passò ad un organismo internazionale, l'*Associazione Cristiana dei Giovani* (A.C.D.G. = Y.M.C.A.). Rapidamente, e con insofferenze comprensibili, dalle associazioni giovanili a base interdenom. avremo la formazione di gruppi di pressione sulle direzioni locali e nazionali delle varie Chiese.

Più laboriosa, ma abbastanza rapida, fu in varie città la fusione dei vari circoli di Chiesa in una sola associazione a base e direzione comune. Grosso modo, abbiamo questo caratteristico andamento: dal 1880 una spinta verso la fusione dei gruppi giovanili; dal 1920 una forte ripresa di attività particolari, a tipo denominazionale; dal 1945 un ritorno ai motivi tardorisorgimentali. Ogni volta che si tende alla fusione, sono prima i responsabili sul piano nazionale ad intendersi, quindi si moltiplicano le esperienze sul piano locale; esattamente il contrario di quanto avviene nel rapporto base-dirigenze delle Chiese.

Anche le *Società di Mutuo Soccorso*, per un paio di decenni attive in tutte le città anche minori, ebbero base unionista; esse svolsero un lavoro del quale oggi, coi timidi spunti che affiorano sullo stesso piano qua e là, non abbiamo che una pallida idea. Gli adulti — al banco della solidarietà nella sofferenza — impararono a conoscersi, ad amarsi da fratelli.

Ma quello che non disarmava ancora era Paolo Geymonat, il quale preparò pazientemente ancora un tentativo: quale presidente del neonato ramo fiorentino dell'« *Alleanza Evangelica* », lavorò ed ottenne che per il 1891 fosse tenuta a Firenze la Conferenza Intern. di quella associazione di Chiese. Volenti o nolenti, i capi-missione videro nascere ovunque dei « rami », e quindi la partecipazione di ben 150 ministri italiani — su 600 convenuti — alla assai fragorosa manifestazione. Vi fu anche una riunione a parte della rappresentanza italiana, nell'euforia dell'ora si spesero buone parole, ma nulla di concreto fu stabilito. Anzi, chiusa la conferenza, furono esercitate delle pressioni perchè P. Geymonat lasciasse la presidenza del ramo fiorentino dell'Alleanza, e fu scelto il rev. N. André « *uomo così imparziale per carattere e per posizione* ». Però, su un piano più lato, l'*Alleanza Evangelica* esercitò una lenta, benefica influenza: le riunioni di preghiera, i culti in comune, quel trovarsi insieme nella comune ramanzza, creava uno stato d'animo; sarebbe troppo ingiusto dimenticare, oggi, tutto il bene che l'Evangelismo italiano ha ricevuto dall'iniziativa dell'*Alleanza Evangelica*.

Purtroppo anche sulle denominazioni pesava il fattore economico, e dove la strutturazione era più complessa più danaro occorreva. La Chiesa Libera gavazziana, che s'era messa sulla strada di volere essere l'eguale della Chiesa Valdese, forse per facilitare un'unione su un piede di parità, vide calare paurosamente gli aiuti anglosassoni: sparì allora la Scuola Teologica, furono chiuse delle scuole; quasi per un ultimo gesto di protesta e di sfida, nel 1899 fu cambiato il nome in « *Chiesa Evangelica Italiana* ». Un declino rapido, con la bigia figura del massone Saverio Fera al timone della barca, fra liti senza esclusione di colpi ed una nuova ondata di arretraggi: qualche briciola l'ebbero tutti, il Metodismo wesleyano ai primi del '900 acquisterà consistenza dalla fusione con questa Chiesa, ereditando con le comunità un bel patrimonio di stabili, e sarà una operazione veramente utile, chè altrimenti tutto si sarebbe sparpagliato e sperduto.

Ma alla fine del secolo la situazione era tale da preoccupare anche i Battisti; all'Assemblea di Torino del 1898 Donato Stanganini diceva crudamente: « *Se le denominazioni sono un bene nei paesi in tutto o in grande maggioranza evangelici, nella nostra patria sono una debolezza, in quanto che sono causa della dispersione di energie e forze, e di lotte intestine e sterili. Nelle città infatti dove esistono più Chiese di varie denominazioni, i ministri infatti anzichè fare propaganda fra quei di fuori, lavorano spesso per attirare nella propria Chiesa i membri delle altre Chiese. Di qui le guerrieciole sorde, le gelosie, gli antagonismi fra le varie denominazioni, che dagli Italiani sono considerate come altrettante religioni* ». Lo Stanganini espose un suo progetto: formazione di una « *Lega interdenom. allo scopo di lavorare di pari consentimento* »; la riunione periodica di un « *Congresso Nazionale* » di tutti i pastori; la assegnazione di « *una parte d'Italia a ciascuna denominazione* »; diminuire la concentrazione dei pastori nelle città, (allora 40 a Roma, 15 a Napoli e Firenze, ecc.), e distribuirli nei centri minori.

Il Comitato dell'Unione Battista — Nath. H. Shaw presid. e M. Galassi segr. — riunito a Firenze, nell'anno seguente prese l'iniziativa unionista, proponendo un « *Congresso Italiano* » in Roma. Per i Valdesi rispondeva M. Prochet, rilevando che « *il primo Congresso, tenuto in Firenze, fu eccessivamente povero di risultati per l'Opera* », e suggeriva un incontro delle direzioni di tutte le Chiese. Così, dopo accurata preparazione, si riuniva in Roma il 19 giugno 1901 il « *Congresso Intermissionario* », con lo scopo « *di procacciare un maggiore affiatamento fra le varie Chiese Evangeliche onde arrivare ad una intesa cordiale* ». Lo « *statuto* » del Congresso era breve ed equo, nell'agenda dei lavori ritroviamo tutti gli argomenti di fondo: « *1. Divisione del campo missionario. a) Opere nuove da crearsi. b) Riduzione e concentrazione di opere. 2. Manuali missionari. a) Catechismo o Credo popolare. b) Raccolta di Cantici. 3. Stampa missionaria. a) Pubblicazioni di letteratura religiosa. b) Giornale politico quotidiano. 4. Personale missionario. a) Titolo e cariche dei vari agenti. b) Migrazione di agenti. 5. Opere sociali missionarie. a) Mu-*



GIOV. PIETRO MEILLE

tualità ed associazioni. b) Opere ospitaliere. 6. Tutela e difesa missionaria. a) Comitato consulente. b) Legislazione evangelica ».

Al momento dei lavori — 31 membri: 6 valdesi, 6 ex-liberi, 3 wesleyani, 6 episcopali, 5 battisti ramo americano, 4 battisti ramo inglese — i Battisti chiesero una sospensiva, non avendo avuto il tempo di studiare le questioni all'O.d.G.; il secondo giorno si cercò un nome da dare al Congresso: « *Consiglio Evangelico d'Italia* », del quale avrebbero fatto parte le sei Chiese ricordate, rappresentanti delle due Società Bibliche, la britannica e la scozzese, dell'Editrice Claudiana e delle Scuole Domenicali. L'ultimo lavoro fu quello di nominare una commissione incaricata di redigere le norme, il programma e la data di convocazione « *del primo Consiglio Evangelico d'Italia* ».

Sul momento si dissero e scrissero cose entusiasmanti; poi, quasi che tutta la carica unionistica fosse esaurita, le direzioni ripresero il loro sempre più chiuso tran-tran quotidiano. La collaborazione, a

volte l'unione delle forze, era affidata a gruppi locali, ad associazioni operanti in settori particolari, interessanti ma periferici.

L'ora delle Associazioni Cristiane dei Giovani

Malumori ed insofferenze affiorarono in particolare negli ambienti « acidigisti », dove il lavorare insieme, il richiamo unitario, erano addirittura alla base statutaria. Le A.C.D.G., avviate su base nazionale nel 1887, erano cresciute per numero e per scelta dei quadri; nel 1905 avevano oltre un migliaio di aderenti e pubblicavano un periodico — « Gioventù » — che non esitava a dir pane al pane. Ecco V. Bani dichiarare che « *per scuotere l'apatia dei nostri giovani non bastano le Chiese, così come sono...; bisogna che essi giungano a sentire con la loro coscienza la parola profetica del Maestro che promette 'Vi sarà un sol gregge ed un solo Pastore' e che essi sono chiamati a cooperare a quest'opera meravigliosa* »; meditatamente M. Eynard rilevava che il movimento a base interdenominazionale « *nei paesi che ce lo hanno importato fu preceduto da un lungo ed evoluto periodo storico del movimento evangelico e da noi questo movimento trovasi ancora nella sua fase iniziale e non consente né imposizioni né sollecitazioni* ». I pastori furono messi sotto processo, quasi che essi tenessero a perpetuare distinzioni e divisioni; in effetti, bene o male che fosse, da più segni si rileva che i responsabili delle Chiese subirono l'intimidazione acidigista.

« *Gioventù!* » nel 1906 e 1907 pubblicava due libri significativi: « *Brevi note giuridiche utili alla propaganda evangelica in Italia* », di P. Lo Re, ed il « *Vademecum Evangelico* ». In una stessa situazione, condizionati da una comune legislazione, gli evangelici italiani ritrovavano tutte le loro Chiese, i giornali, le opere, ecc. nel « *Vademecum* », scritto per aiutarli a vivere insieme, segnalando l'ampiezza (e la dispersione) delle loro forze.

In questo periodo si svilupparono nella cristianità due movimenti, interno al cattolicesimo l'uno, il Modernismo, propriamente protestante l'altro, il Paneristianesimo. Erano i prodromi d'una crisi benefica che oggi vediamo e viviamo in tutta la sua ampiezza. Le denominazioni guardarono piuttosto al Modernismo, spesso su un piano polemico antiromano, (ma non sempre, basti pensare a « *Bylichnis* »), sperando in un proselitismo protestante — i « *modernisti coerenti* » invocati dai Valdesi — che in effetti fu scarso. Ma la voce del Paneristianesimo, destinata poi a sfociare nell'Ecumenismo, fu la più ascoltata dai giovani, tanto che le A.C.D.G. patrocinarono diverse pubblicazioni e la rivista che Ugo Janni, dopo una collaborazione al « *Labaro* », al « *Rinnovamento* », ecc., diresse personalmente.

La figura di U. Janni — un solitario nella Chiesa Ev. Valdese, che cresce nella prospettiva del tempo — va ricordata per quella sua appassionata testimonianza che abbozzò l'anima, la ricchezza di contenuto, del movimento verso l'unità; vide ed insegnò a vedere lontano. Nella sua generazione pochi lo compresero, ma fra i giovani, d'istinto, ebbe ascolto: oggi ci avvediamo che la sua fu una voce profetica nel Protestantismo italiano.

Che qualcosa stesse cambiando, che lo stesso confronto col Cattolicesimo fosse ormai da rivedere, furono in molti ad accorgersene; perfino i polemisti, che presi dalla foga non sono sempre fra i più sensibili, cambiarono misura: ecco un S. Beruatto, metodista, per esempio, scrivere un « *Vademecum del Cristiano Evangelico Universale* », ed un L. M. Galassi, battista, stabilire un confronto fra « *La Chiesa Cattolica e le Chiese Evangeliche* », le quali « *sono apostoliche, e fanno parte della Chiesa una, santa, cattolica, apostolica di Gesù Cristo* ».

Ma venne la guerra, una guerra di massa intensamente sofferta, e tutto fu accantonato: pacchi-dono, assistenza ai feriti, circoli ricreativi per militari, ecc. assorbirono l'interesse e le forze delle comunità. Però, era appena giunto l'armistizio, nel 1918 il Consiglio dei Pastori di Milano — sollecitato dalla A.C.D.G. locale — chiedeva la convocazione di un Congresso Evangelico Italiano. Come ogni dopoguerra: tempo di speranze ed attese generose.

Si radunò a Roma una rappresentanza delle varie Chiese, e si trovò davanti a una proposta valdese assai imbarazzante: unione delle organizzazioni in una « *Chiesa Nazionale Evangelica Italiana* ». (In quel « nazionale » v'era tutta un'idea dello Janni!). I Battisti del ramo inglese ed i Wesleyani chiesero di studiare la proposta, gli Episcopali preferivano una Chiesa « mondiale » ed i Battisti del ramo americano preferivano tante denominazioni. Per smuovere le cose, Ern. Giampiccoli ottenne la formazione di una « *Commissione Evangelica Interdenominaz.* » composta di due membri per ogni Chiesa, con compito di studiare alcuni argomenti: Chiesa o Federazione di Chiese, Facoltà Teologica unica, Stampa unificata, Innario unico, Tutela giuridica comune.

Questa Commissione riuscì a dar vita all'« *Innario Cristiano* » ancora in uso, formò una « *Lega evangelica italiana per la elevazione del Culto* », che ebbe la collaborazione di U. Janni, e per l'operosità dei past. Landels e Ferreri formulò delle proposte per una Federazione delle Chiese. Ma questo fu bocciato, e si ripiegò sul suggerimento di avere frequenti « Convegni » dei dirigenti denominazionali. Si finiva con le solite rificolone.

Non si arrendevano ancora gli acidigisti, i quali riuscirono a organizzare una « *Associazione Nazionale Evangelica Italiana* » che si assunse il compito di organizzare il sospirato Congresso, che alla fine le direzioni ecclesiastiche non si sentirono di impedire, ma che avevano preventivamente svuotato d'interesse. L'A.C.D.G. tenne in agosto 1920 a Venezia il suo congresso nazionale, anticipando quei temi che avrebbe voluto all'O.d.G. del Congresso Evangelico, nel tentativo

di mussare l'ormai intorpidita, scettica, opinione delle comunità. Poi venne, dal 9 al 12 novembre l'atteso Congresso, in Roma.

Il metodista E. Filippini, l'indimenticabile animatore delle Scuole Domenicali, aveva presieduto con tatto il lavoro di coordinamento, ed in effetti la manifestazione fu bella: fino a 600 presenti alle sedute, vaghi temi affascinanti (« Per un risveglio della vita spirituale », « L'istruzione e l'educazione in Italia », « Per i giovani », « Il protestantesimo e l'anima italiana... »), un accenno marginale di E. Paschetto al problema di fondo nella relazione dal tema « Concentrazione delle forze evangeliche in vista dei tempi nuovi ». Vi furono dei culti, un concerto, ed anche un ricevimento presso il presidente del Consiglio, On. Nitti. I past. Janni e Ferreri presentarono ed ottennero la votazione favorevole di un O.d.G. che auspicava una « *Federazione Nazionale Evangelica Italiana* ». Ma tutto finì lì.

Fu, quel Congresso di Roma 1920, il canto del cigno delle A.C.D.G., col loro liberali-protestantesimo dall'ecclesiologia malcerta e dall'ottimismo anglo-risvegliato.

Il ventennio del protestantesimo concentrato

La parabola di « *Conscentia* », il migliore settimanale che abbia mai avuto il Protestantismo italiano, va dal vago nazional-evangelismo di difesa del suo primo direttore, Mario Rapicavoli, all'aggressivo internazional-confessionalismo di Giuseppe Gangale. Dal 1920, questa fu la linea di sviluppo almeno della parte più viva, sensibile, delle nostre Chiese, che si accorsero d'essere modeste, sempre più sole, pressate da troppi problemi. L'Italia diveniva un grande campo di concentramento..., e noi ci si concentrava.

Si unirono le comunità-doppione: le battiste a Napoli (1920), le valdesi a Milano (1935), le svizzero-valdesi a Bergamo (1936), ecc., fino alla fusione delle valdesi di Firenze nel 1956. Sparivano, o quasi, le scuole ovunque, mentre si smantellava la concentrazione degli strumenti dell'evangelizzazione valdese su Firenze. I due rami del Battismo si fondevano, ma il fatto di sentirci tutti un po' stranieri in patria, (quante cose potremmo ricordare a quello spregevole polemista di I. Giordani!), ci affratellava certo più dell'indirizzo assunto dal lavoro giovanile.

Mentre sul piano teologico la consapevolezza dei valori della propria confessione non andava disgiunta dall'amore per i fratelli, sul piano organizzativo si svolgeva una battaglia accanita contro l'A.C.D.G. Era forse per alcuni un giudizio sul liberal-protestantesimo che l'aveva generata, per i più fu solo una intensa fiammata di 'carne e sangue'; e si risolse con la formazione di gruppi giovanili chiesastici, ripiegati su se stessi, mentre finiva l'unica Associazione

a carattere interconfessionale. A ripensarci, fu una battaglia voluta dai tempi, ma non fu bella, anche se le A.C.D.G. l'avevano proprio chiamata.

Durante il ventennio — nel concentrarsi delle Chiese, tra liquidazioni discutibili e umiliazioni — non si fece nulla per unire le forze evangeliche, ma si lasciò languire quanto s'era ereditato. Durante la guerra Valdesi e Wesleyani iniziarono delle trattative d'unione, accantonate in attesa del « dopo ».

La ripresa di questo dopoguerra

Il Protestantismo italiano usciva dal conflitto davvero con le strutture interdenominazionali a pezzi: una parvenza il Comitato Scuole Domenicali, chiusi nei ghetti chiesastici i giovani, nessun organo di stampa comune, spariti i comitati locali dell'Alleanza Evangelica... Eppure la volontà di servire insieme esplose subito, incontenibile: ancora una volta le speranze, le generose attese del dopoguerra.

I Metodisti Wesleyani si fusero con gli Episcopali, dando vita alla Chiesa Ev. Metodista d'Italia, passando poi dallo stato di missione alla piena autonomia. I Valdesi ripresero le trattative d'unione coi Metodisti. I Battisti stanno ora arrivando con la loro Unione dallo stato di missione nordamericana all'autonomia. Su indicazione del Sinodo, nel 1946 il Moderatore valdese invitava gli esponenti delle varie Chiese, e si giungeva alla formazione di un « *Consiglio Federale delle Chiese Evangeliche d'Italia* ».

Il Consiglio Federale resta una grande speranza, esso ha svolto nei primi anni una gran mole di lavoro, ha dato vita a un *Ufficio Legale* che — per la dedizione del dott. Giorgio Peyrot — ha reso grandi servizi alla causa della libertà religiosa in Italia; col tempo, ha fatto a taluno pensare alla scarsa vitalità dei « Comitati Intermissionari » di buona memoria...

Il richiamo unitario della base evangelica ancora una volta è venuto dai giovani i quali, passati rapidamente dall'involuzione confessionale a un aperto ecumenismo, ritentano — con diversa esperienza e maturità teologica — l'avventura di quelli del primo dopoguerra. Nel 1951 s'è avuto a Milano un « *Congresso della Gioventù Evangelica Italiana* » con la partecipazione delle tre 'vecchie' formazioni ecclesiastiche: battista, metodista e valdese. Nel « messaggio alle comunità » si dice, che i giovani hanno sentito « *la già esistente unità della nostra Chiesa Evangelica in Italia, e ci hanno fatto sentire che i motivi che portarono un tempo al sorgere delle nostre denominazioni separate non sono più sentiti come motivo di divisione* ».

Unificata la stampa giovanile in « *Gioventù Evangelica* », creata

una immensa famiglia attraverso il Culto-radio domenicale in comune, oggi l'Evangelismo italiano vive sotto la generosa pressione del « *Consiglio della Gioventù* » e le direzioni ecclesiastiche preparano il Congresso di Roma 1965. Dalle prime prese di posizione, ufficiose o a titolo personale, affiorano atteggiamenti consueti: a un dato momento tutti sono per 'questo Congresso s'ha da fare'; però, agli occhi degli uni è solo una bella manifestazione, a quelli degli altri un impegno profondo (ma ancora vago)... Eppure tante cose si sono mosse, anche nel nostro paese, tante realtà nuove premono, ed un'ennesima occasione perduta potrebbe essere l'ultima, offerta a compagini chiesastiche che si sarebbero dimostrate adatte solo a sopravvivere, non ad altro. Nel mondo degli uomini vivi, quello che è avvenuto non può più ripetersi: cosa concludere, se nell'Evangelismo italiano si ripettesse puntualmente qualche esperienza consumata?

La diaspora protestante italiana oggi è numericamente forte come non lo è stata mai, ma soffre per squilibri e scompensi che è nelle nostre possibilità ridurre e comporre. L'età dell'evangelizzazione non è finita, ma è appena cominciata: se occorrono modi ed argomenti nuovi di testimonianza, bisogna che sappiamo esprimere strumenti nuovi. Ed in un mondo assetato di unità, dove in ogni settore tutto tende al coordinamento, all'inserimento in organismi sempre più vasti e comprensivi, sotto la guida dello Spirito Santo anche il nostro Evangelismo vive ricercando nella Parola le ragioni di un rinnovamento anche strutturale. Esso appartiene a una creazione di Dio destinata, orientata!, verso quell'unità che nel Signore Gesù Cristo ha la guida e la mèta.

Monografie popolari del XVII Febbraio

edite dalla Società di Studi Valdesi

- JAHIER D. — L'emancipazione dei Valdesi... (1922).
— Pietro Valdo e il movimento valdese italiano nel medio evo (1923).
— I Valdesi italiani prima della Riforma del secolo XVI (1924).
— Il 1° Art. dello Statuto e la libertà religiosa in Italia (1925).
— Enrico Arnaud (1926).
— I Valdesi italiani e la Riforma del secolo XVI (1927).
— I Valdesi ed Emanuele Filiberto (1928).
— I Calabro-Valdesi. Le colonie valdesi in Calabria nel secolo XVI (1929).
— I Valdesi sotto Carlo Emanuele I. 1580-1630 (1930).
- JALLA A. — Le Valli Valdesi nella storia (1931).
JAHIER D. — I Valdesi sotto Vitt. Am. I^o, la reggente Cristina e C. Eman. II (1932).
JALLA G. — I Valdesi e la guerra della Lega di Augusta. 1690-1697 (1933).
JAHIER D. — La così detta Guerra dei Banditi. 1655-1686 (1934).
JALLA A. — I Valdesi e la Casa di Savoia (1935).
JAHIER D. — Vittorio Amedeo II ripara presso i Valdesi durante l'assedio di Torino nel 1706 (1937).
- ROSTAGNO G. — I Valdesi italiani. Le loro lotte e la loro fede (1938).
BOSIO D. — Dall'esilio alle Valli nate (1939).
JALLA A. — I luoghi dell'azione eroica di Giosuè Gianavello (1940).
— Le vicende di Luserna nel quadro della storia valdese (1941).
BOSIO P. — Rinneamento ed abiura di Valdesi perseguitati (1942).
BALMA T. — Pubbliche dispute religiose alle Valli fra ministri valdesi e missionari cattolici (1943).
- PASCAL A. — La prigionia dei Valdesi. Dal carcere di Luserna al tragico bivio. 1686-1687 (1944).
BOSIO D. — Fedeltà fino alla morte (1945).
MATHIEU G. — Il candeliere sotto il moggio... (1946).
HUGON A. — Le milizie valdesi al XVIII^o secolo (1947).
BOSIO D. — L'emancipazione dei Valdesi. 17 febbraio 1848 (1948).
JALLA A. — Le colonie valdesi in Germania, nel 250° anniversario della loro fondazione (1949).
- HUGON A. — Le Valli valdesi. Dallo scoppio della Rivoluzione al Governo provvisorio (1950).
PONS T. — Valdesi condannati alle galere nei secoli XVI e XVII (1951).
AYASSOT E. — Il primo Tempio Valdese della Libertà (1952).
MARAUDA L. — La Parrocchia Valdese di Villaserca ed il suo Tempio attraverso i secoli (1953).
- JALLA A. — I Valdesi a Torino cento anni fa (in occasione del centenario del loro tempio) (1954).
DAVITE C. — I Valdesi nella Valle di Susa (1955).
PONS T. — Cento anni fa alle Valli. Il problema della emigrazione (1956).
PASCAL A. — I Valdesi di Val Perosa. 1200-1900 (1957).
— La fede che vince: Galeazzo Caracciolo marchese di Vico (1958).
GANZ E. - ROSTAN E. — Il centenario della colonizzazione valdese nel Rio de la Plata (1959).
- BALMA T. — Gian Luigi Pascale apostolo in Calabria, martire a Roma - 1560
SANTINI L. — Dalla Riforma al Risorgimento (1961).
RIBET A. — La Chiesa Valdese di Milano (1962).
COISSON R. — I Valdesi e l'opera missionaria (1963).

